La più bella delle lodi, l'unica che vincerà il tempo, è questa, di Vincenzo Monti: *Se Viganò si fosse dato alla poesia, egli avea tutta l'attitudine a divenire un altro Ariosto.* E questa sia la sua epigrafe sepolcrale.

Rota, tolse tutto il buono da Viganò, v'aggiunse la più fantastica combinazione dei colori, pose movenze nelle masse danzanti; fece tutto che poteasi fare, esaurì il genere, e però resta com'era.

La mia draconiana sentenza contro i mimodrammi, alle caste figlie di Tersicore dorrà. Ma, come vedemmo, è nel progresso dell'arti cessar la riforma, quando questa è impossibile: *La Verità è rivoluzionaria.* Sentenza pur troppo incomoda all'umanità, ma vera; e che solo dopo lungo esame posi negli *assiomi storici*, perchè sancita dall'infallibile sperienza, ch'è la storia. Nè l'uomo ha colpa, dacchè natura è sì fatta; e noi in troppe cose dobbiamo subire, non scegliere.

Il progresso raffina il gusto, purga l'arti; corregge, ricerca, palpa e snuda quell'eterna pudica, la Natura, rigida dea, che uccide gli amanti, non si dà mai intera, ed alle veglie ostinate irride, e concede a metà doni avari e infrequenti. Onde la civiltà in assai cose ancor bamboleggia.

Capitolo XIX.

SGUARDO ALLA STORIA DELLA MUSICA.

Curiamo con piacevoli scritti ravviare i giovani a buone letture, a retti studi, dacchè l'ozio mascherato di settarie utopie e le interminabili baruffe politiche distraggono e assorbono da più utili e necessarie applicazioni. Dopo che i giornali subentrarono ai libri, questi son troppo negletti a danno delle lettere e del progresso.

Così è, nè poteva essere altrimenti, sinchè la patria era in gestazione. Ma or che l'ideale è raggiunto, l'Italia, a gran fortuna, *una, libera, indipendente*, l'epopea conchiusa, è necessario tornare al lavoro e dare il pane dell'anima al popolo che tanto ne abbisogna, e ch'è sacro dovere preparargli.

Il nostro racconto che specialmente riguarda la musica, giunto alla fine ci avvisa che molto manchevole sarebbe, ove di quell'arte divina non desse uno storico cenno.

Onde venimmo in pensiero delinearne a sommi tratti la storia.

GENESI E PROGRESSO DELLA MUSICA.

Musica! sublime linguaggio dell'anima — mistica altezza d'ogni più nobile affetto, — splendore del sentimento, — vivo suggello d'ogni bellezza, — divina possa, sospesa tra i due mondi, dello spirito e de' corpi, e però siderea come una stella!

Armonia sposata al canto, tutto penetra, scalda, avviva!

Estasi della vita, profumo dell'Eden, con eccelsa poesia gli antichi la simboleggiarono divinità scesa a spetrare i rudi petti, a commoverli e giocondarli.

Armonia sinonimo di vita, la disse Pitagora; d'ordine, Platone; di civiltà, Ermete.

India, Persia, Cina l'adorano, benefica abitatrice de' cieli, che scende e ritorna festante e bellissima, a dispensar gioie, a fornire conforti, quanto più la razza de' miseri, che ha per pane il dolore, è rotta d'affanni,

e di morte. Pari alla stupenda *Aurora* del Correggio, che leggiera e leggiadra move trionfale sull' acque fosforescenti, recando colla luce, la bellezza e la vita.

I Canti di Brama come quei di Confucio furono imposti per legge, e tutti i fondatori di popoli, in ogni tempo, li vollero a sbarbarire e mitigare i rozzi animi.

Onde il canto è la genesi d' ogni popolo, e le prime storie un canto.

Natura lo insegna, quando sotto la foga de' più roventi affetti, spinge l' uomo a modular la parola, a cantarla. E se trasmodò Virgilio, che disse: *cantando erumpitur anguis*, non cessa esser vera, quanto antica, la grande influenza della musica.[1]

La musica è specchio di un popolo, lo disegna e riassume. Floridezza, scadenza o civiltà, costumi, vizi e virtù ella segna e compendia.

Monotona, rude, barbara nei popoli primitivi, ma non minore d' influenza che tra civili, nacque alla culla e vive in tutte le genti.

Muta e cresce colla civiltà, ne ripete e segue gli avvolgimenti, gli sviluppi, le fortune.

Quanta distanza dalle melopee de' Greci, degl' Indiani, de' Cinesi, degli Arabi, o dalle tetre salmodie del medio evo, e dal contrappunto dei molli maestri del sedicesimo secolo all' arte de' Beethoven, Weber, Rossini!

Fenomeno storico! Grecia e Roma, sì squisite nell' arti, son poverissime nella musica! Le irruzioni barbariche la spensero, e qualche reliquia sorvisse in Grecia. La prisca musica dunque era quasi al tutto priva di armonia, contenta alla melodia.

Tutt' altra è la meridionale dalla nordica; dacchè

[1] *Storia universale del Canto* di GABRIELE FANTONI, vol. II. Milano, Battezzati, 1873. — Di questo importante e desiderato lavoro diremo in apposito scritto.

il sentimento delle arti è negato a chi ha per frontiera il gelo.

Isidoro di Siviglia fu primo che, all' alba del medio evo, parla di modulazione di suoni e di sinfonia.

I Bardi di Galles, Irlanda, Scozia, cantano per le vie.

Ambrogio fu primo musicista sacro; Ildebrando, quel Carlomagno de' papi, che disegnò lo stampo a tutto il medio evo, poi lo fuse, impietrì e ancor dura, giovò alla musica, ma prima di lui Gregorio detto il grande, avea compendiato ogni rudimento musicale creando l'*Antifonario*.

Ai Longobardi, mal giudicati, dobbiamo le prime *note*.

Ma inventore fu Guido d' Arezzo col suo *monocordo*, poi Francesco di Colonia e Abelardo fondarono la scienza.

E i Crociati musicisti?

Il fanatismo delle Crociate eccitò gli ardori più fecondi a poesia e canto. Lo spirito avventuriero, l' amore cavalleresco, le maliarde bellezze e il lusso fantastico, quasi lussuria della natura orientale, quella *terra promessa*, il Bosforo, Bisanzio, Santa Sofia, gli aerei minareti intuonanti la *prece*, la donna invisibile figurata più bella, più desiderata; quella supina adorazione al Profeta, tanto dissimile dalla cronica satira anti-papale italiana, e alle frequenti e poco riverenti cacciate de' papi da Roma (trentasei volte, ostracismo non dubbio); que' bei giovani, fior d' Italia e Francia, chiusi in magnifiche armature, che per la fantasticaggine di possedere una reliquia di sasso, obliavano la vita, la patria, l' amante!... tutta questa ardente miniera di generosa poesia, creò dovizie d' inni popolari; e menestrelli, e troveri, cantori e poeti, echeggiarono per secoli le nenie avventurose e le glorie de' Crociati.

Le meste cantilene di Geremia, benchè ritocche dai moderni, palesano la fonte ebraica, nulla avendo dell' arie greche, del canto *fermo*. Gerusalem cantava il *Pentateuco* a foggia pastorale, e i salmi seguono quel tono estatico sì consono all' inspirata poesia.

Ecco la grande opera del Cristianesimo; quella universale rapsodia, quell' eclettismo estetico che di tutte l' arti, da ogni mito e dalle più elette e celesti forme del bello unificò nell' epopea che sì lungamente lo fe' padrone delle anime e de' corpi e durerà tenace forse ancora per secoli.

Ecco Mosè, Omero, Libano e Citerone, Solima e Roma, Babilonia e Atene lasciano le loro spoglie sugli altari del Cristo!

Tredici italiani i cui manoscritti son nella Biblioteca di Parigi, crearono melodie e canzoni, che attestano l' Italia culla della musica moderna. Dopo fervidi studi e progressi, Antonio degli Organi bolognese, e Ottavio Petrucci fondarono a Venezia una stamperia musicale e pubblicarono le già celebri sacre. Nel 1527 Willaert, maestro della Cappella di San Marco, compose musica a più cori, quando sorse il Palestrina riformatore della sacra e profana insieme.

Roma e Napoli echeggiarono quella gloria, e la proseguirono.

Monteverde introdusse i duetti, colorì la stromentazione, ideò la cromatica.

Scarlatti allievo di quell'illustre padovano, il Carissimi, continuò il felice impulso. E già un secolo prima erano surte le prime scuole di canto, che disseminarono una schiera di eccellenti cantori nelle capitali europee. Mazzarino sin dal 1600 chiamava a Parigi Francesco Cavalli a ciò nelle nozze di Luigi XIV sceneggiasse il suo *Serse*, poi l' *Ercole*. Il Cavalli fiorì a

Venezia intorno la metà del seicento, e il suo *Giasone* colse grandi allori.

E Lulli recò la scuola italiana a Parigi e in Germania, dove fra i grandi armonisti Keiser, Handel, prevaleva il genio nostro, e ad onorarlo molti teatri apriano que' principi. Così a Vienna chiamativi brillavano i Ziani, i Conti, i Bononcini, i Caldara, ec., i cui melodrammi erano tosto tradotti.

Intanto che in Germania Haydn perfeziona la scienza sinfonica e Beethoven sviluppa tutta la potenza della musica lirica rendendola interprete de' più astratti pensieri e dei più intimi sentimenti dell' anima umana, Leo, Paisiello, Cimarosa fanno dare un nuovo passo decisivo alla musica drammatica, mentre Mozart da Vienna sposando alla scienza tedesca la melodia italiana crea nel suo *Don Giovanni* un capolavoro immortale.

E nemmeno il tumulto rivoluzionario e napoleonico riescì a soffocare la voce d' una musa che ha per patria gli spazi del cielo. La musica anzi uscì da quell' uragano più grande e vittoriosa di tutte le arti sorelle e bastino i nomi di Cherubini e di Spontini, di Weber e di Mendelsshon, d'Auber e di Boildieu, e più di tutti di Rossini a testificarlo.

Rossini!... Audace per natura, rapido, quasi estemporaneo, non corre, ma vola, e a 21 anni (incredibile!) avea fatto quanto bastava all' immortalità. Irridendo maestri, scuole, precetti, non mira che farsi primo. Di tutto e di tutti usa a suo prò. Plagiario e creatore ad un tempo, ogni elemento gitta nel crogiuolo bollente del suo genio, e tutto rifonde, trasforma. Originale, inesauribile, veemente, atterrò gli emuli, sbigottì l' arte.

Ei spinse l' epoca; l' epoca spinse lui.

I due gran polsi del secolo Napoleone e Rossini, batteano sincroni, misurati a colpi di cannone, non riposavano che sul campo della vinta battaglia.

La caduta del *despota divino* schiuse il grido represso della libertà. Specie d'incesto politico cui sono usati i Napoleonidi, che, figli della libertà, tosto la stuprano. Per essi il giuro repubblicano non è che una menzogna prestabilita, ponte di passaggio, batteria che maschera l'impero!

Attenti! e vedrete il terzo *atto*.

Rossini colla fierezza del genio contrastato, atterrando tutta l'archeologia musicale, forme, precetti, maestri, superò le dighe, fece sua l'arte, la costrinse ad ogni più varia manifestazione. Ma ebbe un sol torto, la trascuranza del dramma e del verso, che lo avrebbe elevato vieppiù.

Cura ch'ebbero poi Bellini, Donizetti, Mercadante, Pacini ed or Verdi, sì bene coadiuvati da Felice Romani, nuovo Metastasio, e da' suoi successori, Camerano, Piave, Ghislanzoni, ec.[1]

Rossini se avesse rigettati que' pessimi versi, privi spesso di senso comune, e scelto fra tanti che gli erano offerti, buoni drammi, quanto maggior effetto non avria conseguito?

Ed ecco perchè vedemmo non più numerosi, ma più caldi e passionati, massime nelle donne, i partigiani di Bellini e Verdi! Male Rossini vantava:

— Dammi dei versi, delle situazioni, buone o cattive, per me è lo stesso!

[1] Buon Leoni: uguagliare Camerano e Piave a Felice Romani! Anche il Ghislanzoni, che pur ha senso fine dell'arte, e che non vilipese mai la drammatica, la lingua e la poesia come que' suoi due predecessori, si vergognerebbe nella sua modestia del paragone. — (*Nota di G. G.*)

La sua fantasia, miniera inesausta, gli bastava. Doloroso inganno!

E se togli la divina romanza di *Desdemona*, e il sublime coro del *Mosè*, non trovi altra fonte di commozione, in più che quaranta spartiti! E quando, già vecchio, gli rimproveravano le pessime poesie da lui musicate, scusava l'inerzia dicendo:

— Se avessi avuto un Romani!

Ma il Romani c'era; bastava cercarlo.

Se non che nella poesia melodrammatica Zeno e Metastasio hanno gloria d'aver ispirato Galuppi, Paisiello, Cimarosa e gli altri minori, rivocandoli dalla fangosa via ove erano scesi, colle stupide e oscene scurrilità, in che ravvolgeasi ogni teatrale fattura.[1] Cimarosa fu l'anello di nozze tra il vecchio edifizio e la riforma, che poi creò in Francia il rossinianismo. Il quale, a mio avviso, non solo fa il complemento della scuola italiana pura, ma il principio della italo-franco-germanica espressa nel *Guglielmo Tell*. Scuola perfezionata da Meyerbeer, esagerata da Wagner.

Compiuta la sua carriera Rossini avea tutti sconfitti. Ma l'atleta che non si diè per vinto fu Meyerbeer, rapsodista di tutte le scuole e che solo un altro genio potrà eguagliare. E questo genio musicale che ci pare innato come l'ardua ma pur sì agile trasformazione linguistica (doloroso a dire) manca! Mentre ora più che mai urge un potentissimo che afferri la sintesi estetica, temperi l'esagerazione vagneriana, usi tutte le nuove risorse tecniche e, robustamente originale, suggelli il connubio tra il vecchio e il nuovo!

[1] Fa arrossire oggidì (a proposito di odierna corruzione) la lubricità di che s'ingemmano. Potrei citarne di molte, nol voglio; e basti una a darne idea. Il *buffo* comincia il recitativo: *O maladette nespole — Tre giorni che non ca..!*

Le due grandi età dell' Italia musicale, 1790 e 1830, aveano fatti mondiali il plauso e la gloria, immensi i lucri. Ora (chiedetelo agli impresari di musica) raramente fuori d' Italia ricercansi opere e cantanti italiani; la musica è francese o tedesca! E noi, usi al primato, subiamo la vergogna e il danno. Ove mancasse l' unico Verdi, nessuno rappresenterebbe degnamente l' Italia musicale!

La musa che oggidì muove tapina per la terra del canto, avvezza da secoli a prodigarlo ai popoli, ora non più gioconda di sue melodie, cessi l' ingrata vedovanza, perchè noi ne portiamo la vergogna.[1]

Capitolo XX.

BELLEZZA E POESIA DELLA MUSICA.

La più divina delle arti, la più deliziosa espressione del bello è la musica.

Studiarne la genesi, coglierne le più elette formosità e poetizzarla!...

Arduo lavoro!

Proviamo darne un' idea; e se cadremo, sia almeno schiusa la via a' giovani, e tratteggiato lo sbozzo ad un poemetto guerrazziano o byroniano che sia:

[1] Pochi mesi scorsero da questa pubblicazione, quando in ottobre 1873, surse tal giovane ventiduenne, che fece maravigliare col melodramma *I Goti*. S' egli proseguirà non avrà ragione il nostro lamento. Speriamolo. — (*Nota posteriore.*)

I. — *Musica della natura.* — *Natura della musica.*

Un codice di quell' immaginoso Trecento condensatore di tutto il buono del medio evo, reca in fronte la bella figura di Apollo nudo, raggiante, cetrato, e sotto vi leggi: *AER;* e di vero l' aria è la conduttrice e avvivatrice de' suoni.

Intorno stanno scritti i nomi di Pitagora, Orfeo, Arione; primi rapsodisti e regolatori dell' armonia.

Pitagora è tutto intento a studiare l' onda sonora dal timballo appena percosso. Orfeo è pure assorto ne' cari concenti. Arione coll' arpa a sei corde cavalca il filarmonico delfino, lieto alle fresche armonie spirate pei limpidi campi.

Le nove muse pudicamente corcate d' appresso, somigliano alle più belle vergini dei robusti e puri pennelli di quell' età severa. Gruppi di geni vanno e vengono allegri dispensieri di dette armonie, e nel bel mezzo dello empireo vedi sfolgorante la Musica cogli occhi rapiti al cielo, che arpeggia il liuto, inneggiando a Dio archetipo di ogni bello.

Più leggiadra fantasia non potresti ideare.

Ecco tutto l' Olimpo antico della musica.

Poichè da più remoti secoli la trovi commista a tutte gioie e dolori, prefica come pronuba, gemella ad ogni umana emozione, dalla culla alla tomba, sino ai più solenni spettacoli della natura; quasi orchestra congiunta a questo gran dramma della vita del mondo.

La natura nella musica, qual ricco e nuovo tema io proporrei ai pensatori dell' arte! perchè è lo studio precipuo de' supremi armonisti; e Feliciano David lo indovinò nella più dantesca creazione del genio meridionale.